

## DUE VECCHI AMICI di Luca Sartori

Pensavo che sarebbe stato un pomeriggio come tanti, noioso e inconcludente, uno dei miei soliti pomeriggi privi di senso nei quali amavo sprofondare. Lo pensavo con tutto il mio essere pensante, perché non riuscivo a disporre chiaramente delle mie elucubrazioni. Cercavo qualche idea per un nuovo romanzo, cercavo di fissare queste idee prima che svanissero nell'aria, mi sforzavo di creare delle connessioni fra di esse, per renderle fruibili, godibili, concrete. Ma non ci riuscivo. Più volevo riuscirci, più non ci riuscivo.

Passeggiavo a passo spedito nel grigiore invernale e non avevo una meta ben precisa. Avrei continuato a passeggiare così finché non mi fossi stancato di farlo. Tutti correvano a far compere per i regali natalizi. Fu forse per il freddo o forse per la noia, che mi ritrovai in un piccolo bar del centro ad ordinare una succulenta tazza di cioccolata calda.

Lo vidi quasi subito. Non potei fare a meno di notarlo, ed ebbi l'impressione che anche lui mi avesse riconosciuto all'istante. Sedeva in disparte, in un angolo semibuio del caffè, ad un tavolino parzialmente protetto da un séparé di vetri colorati. Aveva l'aria alquanto malinconica. Fissava con occhi vacui il suo drink e pareva essere assopito nella sua stessa noia. Aveva l'aria triste, di chi è ignorato, di chi si crogiola nell'essere ignorato. Aveva l'aria di una persona sola. Mi avvicinai.

Lui non si mosse. Si limitò a lanciarmi un'occhiata, stringendo appena le labbra.

"Gabriele..." dissi in tono accomodante. "E' da tempo che non ci si vede."

"Già" rispose lui, la mano ben stretta sul bicchiere. "Almeno un anno e mezzo."

"Che ci fai qui?"

"Quello che ci fai tu. Faccio bella mostra della mia solitudine, lascio che tutti vedano il mio tormento. Cerco di farmi notare per non farmi notare."

"E come fanno gli altri a vedere il tuo tormento se non ti notano?"

"Lo vedono proprio perché non mi notano."

Poco dopo sedevo al tavolo con lui, facendogli buona compagnia, la sana e sincera compagnia di due solitari insieme. Gabriele Belladonna era stato uno dei miei più intimi amici, uno di quei legami che nascono durante l'adolescenza e si protraggono fino all'età adulta. Oltretutto, ci univa un interesse comune: eravamo entrambi scrittori, o almeno tentavamo di esserlo. Uniti nella passione letteraria, uniti nell'insuccesso, uniti nell'amore per la stessa donna, e infine divisi bruscamente da quello stesso amore.

Dalia.

Dalia era stata la pietra della discordia, la preziosa punta di diamante che aveva scalfito la cassaforte della nostra amicizia. La volevamo tutti e due, e lei, da brava gatta viziata, faceva le fusa a tutti e due. Alla fine se la prese un altro, il terzo gaudente tra i due litiganti, un gaudente ricco e di successo, l'esatto opposto di ciò che io e Gabriele eravamo. Nel rivederlo e parlargli provai una strana sensazione dulcamara, non sapendo bene se odiarlo, compatirlo o ammirarlo. Era come me, la mia maledetta immagine speculare.

"Come te la passi?" mi chiese scolandosi l'ultima sorsata di cognac.

"Non molto bene, direi. Sono arenato sulla spiaggia dell'oblio. E tu? Vedo che..."

"Vedi che bevo ancora. Sì, è vero, bevo ancora, e non ho intenzione di smettere. Ognuno ha i suoi diritti, e il mio è quello di annacquare la sofferenza nel modo che preferisco."

"Bere è un lento suicidio. Io preferirei spararmi un colpo."

"E allora perché non lo fai?"

"Perché non ho ancora scritto il mio capolavoro. Non voglio essere ricordato come lo scrittore inetto che si è fatto saltare il cervello per la disperazione derivante dalla sua inettitudine. Hemingway si è ammazzato, ma lo ha fatto dopo aver prodotto qualche cosetta di valore. E poi, se ottenessi il successo, credo che tenterei di godermelo."

"E io credo che creperò come Edgar Allan Poe, la mia sarà una gloria postuma...la vera gloria è postuma, e quindi non godibile, scrisse il mio omonimo nel *Piacere*."

“Già, peccato che D’annunzio la sua gloria la ha avuta anche da vivo, eccome se la ha avuta.”

Gabriele proruppe in una risatina sarcastica, una forzata espressione di buonumore che in realtà celava disappunto ed amarezza. Lo osservai con attenzione: sui trentacinque, alcuni anni più grande di me, mostrava tutti i segni dell’invecchiamento precoce dovuto alla continua assunzione di superalcolici. I capelli sfibrati e già piuttosto brizzolati, gli zigomi scavati, una bocca sottile intrappolata nel mento rigonfio e cascante che sfumava sul collo privo di tonicità muscolare. La barba incolta contribuiva a completare un quadro di abbandono, ma ciò che mi impressionò maggiormente furono i suoi occhi, o meglio quel che restava del suo sguardo: una luce opaca, spenta, priva di forza vitale. L’immagine stessa della disperazione più cupa. Tutto in lui sussurrava declino, distruzione, impotenza. Nel mio egoismo da sopravvivenza non riuscii a provare una sincera pena per lui. Piuttosto provai un dolore riflesso su me stesso, terrorizzato dall’idea di potermi ridurre come lui. Lo scrittore finito, lo scrittore finito molto prima dell’inizio. Una fine che si nascondeva nelle solite parole:

“Cameriere, un Martini cocktail.”

“Vacci piano” gli dissi. “Non che io mi preoccupi per la tua salute, è solo che ti vorrei sobrio per la conversazione.”

“Posso conversare lucidamente anche se sono ubriaco fradicio” rispose, “e tu lo sai benissimo.”

Il cameriere depositò il Martini cocktail sul tavolo. Gabriele lo sorseggiò a piccoli tratti, poi sempre più avidamente, fino a vuotare nuovamente il bicchiere. Poi continuammo la nostra chiacchierata.

“Bel Natale del cavolo” sentenziò con gli occhi fissi sul bicchiere vuoto. “Bel Natale del cavolo...”

“Stai scrivendo qualcosa ?” gli chiesi prima che lui potesse chiederlo a me.

“Solo quando sono ubriaco.”

“Allora dovresti produrre molto.”

“Scherzaci pure sopra, stronzo. Ho qualcosa di splendido per le mani, qualcosa che mi renderà immortale. Un capolavoro.”

“Completo ?”

“Completo. Stai dubitando della mia parola ?”

“Sto dubitando di te. Non hai proprio l’aria di uno scrittore soddisfatto.”

“Per essere soddisfatto, dovrei morire per far vivere in eterno il mio romanzo. Comunque, il testo esiste veramente. Novanta cartelle, dattilografato e corretto. E’ sulla mia scrivania. E’ il principe ranocchio che aspetta il bacio della principessa fortuna. Lo considero come il mio testamento.”

“E allora, in nome della nostra vecchia amicizia, potrei dargli una sbirciatina ?” Una *sbirciatina*, nel mio gergo, equivaleva ad una lettura minuziosa.

“Ah, t’interessi ancora di me, allora !”

“Non di te, del tuo romanzo. So che muori dalla voglia di farlo leggere a qualcuno. Uno scrittore *deve* avere un pubblico, una platea, fosse anche composta di un solo spettatore.”

“E perché dovrei farlo leggere proprio a te ?” rispose Gabriele in tono piuttosto aggressivo, un’aggressività esagerata dall’alcool. “Chi cavolo sei tu ?”

“Io ? Io sono Riccardo Pergolesi, tuo ex-amico del cuore, se mai l’abbiamo avuto, un cuore. Sono l’unico che ti conosce abbastanza per poterti prendere sul serio. Se non ti va di farmi leggere il tuo romanzo, pazienza. Parliamo d’altro, oppure possiamo anche troncargli qui la nostra spiacevole conversazione.”

Queste parole dure ebbero su di lui l’effetto che desideravo: si commosse nel suo stato di semiebbrezza, si sentì messo educatamente al muro e non poté fare a meno di cercare la comprensione del suo prossimo, che nella fattispecie ero io.

“E sia, allora” disse sollevandosi sulle gambe tremanti. “Vuoi leggere il mio romanzo ? Accomodati pure.”

“Abiti ancora in campagna?”

“Sì, nella casa di famiglia. Dove altro potrei stare, sennò ?”

“Andiamo, allora.”

“Non prima di aver bevuto un’altra cosa.”

Nella mia povertà, potevo a malapena permettermi un'auto che fosse decente. Il vecchio Maggiolino Volkswagen arrancava sulla provinciale immersa nel buio, un'amena desolazione di curve, fronde e pali del telefono. Arrancava come arrancavo io nella vita, mentre Gabriele era sul punto di piantarsi. Durante il tragitto, che percorrevo a memoria, parlammo di tante altre cose. La contessa Blanchard fu uno dei primi argomenti, e ci fece sputare molto veleno. La Blanchard era la classica dama *high life*, una di quelle signore dalle chiome platinato, sempre ben acconciate, un'icona alla Sylva Koscina, perennemente ambrata nella sua abbronzatura, amante dei gioielli, delle pellicce e delle Jaguar, la cui sola occupazione erano le feste e cene di pseduobeneficenza. Non aveva mai lavorato. Le uniche fatiche le aveva compiute in gioventù, per trovarsi un ricco marito. Le pagine delle rivistucce glamour le appartenevano *honoris causa*. I suoi invitati erano luride maschere alla moda, e fra queste bivaccavano le stelle della letteratura contemporanea, scrittorucoli senza palle che avevano raggiunto il successo prostituendo la propria arte. Però vendevano, vendevano e guadagnavano, e la massa delirante li considerava dei veri geni. Tra questi c'era Edmondo Vaccari, una checca quarantacinquenne, una donna senza femminilità, autore di romanzetti *nonsense*, dove la trama non esisteva ed i personaggi erano solo un miraggio. Io avrei voluto prendere a calci il suo bel culo grasso, e quindi gli avrei ficcato la testa dentro il cesso, facendo molta attenzione a sciacquargliela per benino. Gabriele la pensava come me. Ma era l'invidia ad accenderci d'odio. Un'invidia legittima, l'invidia di chi non può sopportare di essere scavalcato da un mediocre. Si parlò poi dei vari premi letterari, di come vincessero sempre gli scrittori peggiori, però *ammanicati* con i membri della giuria, e qui il discorso scivolò più che altro sulla dicotomia vincente-perdente, successo-insuccesso, sull'amletica diatriba tra *l'essere o il non essere*, sul perché il successo rendesse arroganti e l'insuccesso rendesse patetici, sul come poter vincere senza snaturarsi. Ci chiedevamo se un giorno, in cima all'olimpico degli scrittori abituali frequentatori di ambienti che ci erano sempre stati preclusi, non saremmo cambiati anche noi, se avessimo ancora avuto il coraggio di guardarci allo specchio senza sputarci in faccia. Si parlò un po' di tutto, tranne di quello che avevamo fatto nei diciotto mesi in cui non ci eravamo frequentati, forse perché non vi era nulla che fosse degno di essere raccontato. Vite troppo vuote, mai come si vorrebbero, sogni incatenati, frustrazioni dominanti. Due anime sulla via del fallimento, due anime alla deriva, con un'unica consolazione: l'invettiva.

Giungemmo a destinazione, una piccola villa risalente agli anni venti, infarcita di bovindi sfasati, di finestrini ovali, di cornicioni sinuosi, circondata da una varietà di alberi, con rami e fronde che si appoggiavano sulla muratura e sulle sottili guglie della cancellata. Trovammo il cancello d'accesso completamente spalancato e parcheggiai il Maggiolino esattamente di fronte al portone d'ingresso.

“Lasci tutto così aperto?” chiesi al mio compagno di viaggio. “Non hai paura dei ladri? Non hai paura che ti rubino qualcosa?”

“Che rubino pure quello che vogliono” rispose Gabriele con voce fioca, sintomo di un'ubriachezza contenuta a stento. “Tanto è tutto ipotecato. Non mi si può rubare nulla, ho solo debiti.”

Lo aiutai a salire i quattro scalini che separavano il prato incolto dal robusto portone in noce. Un ventaglio di luce smerigliata lo perforava nella parte alta.

“Che fai, lasci la luce accesa per far credere di essere in casa?”

“Oh, credo di essermela dimenticata accesa.”

“Dammi le chiavi che apro.”

“No! Apro io. E' casa mia, apro io, apro io...”

“Sei sicuro di poter trovare il buco della serratura?”

“Certo che sono sicuro, ecco qua” disse estraendo un mazzo di chiavi dalla tasca interna del cappotto, “adesso apro...” . Armeggiò per alcuni secondi, ma non riuscì a centrare la serratura, finché il mazzo di chiavi non gli sfuggì di mano, finendo sulle pietre della soglia. Raccolsi nervosamente le chiavi e lo fulminai con lo sguardo.

“Adesso apro io, e niente storie.” Lui si rifugiò in un silenzio soporifero. Era cotto, danzava sulla cuspide che divide l'ebbro dal cosciente.

Il piccolo androne si presentò in pessime condizioni: tappezzeria avvizzita, pavimento consumato, lampadario che mostrava la nudità di troppe lampadine, mobilia quasi inesistente. Salimmo la scala curvilinea che conduceva al piano superiore e dovetti nuovamente sostenere Gabriele, in fase etilica avanzata. Un flebile bagliore azzurro strisciava attraverso l'apertura di una porta in fondo al corridoio. Pensai alla camera da letto, e pensai bene. Finalmente depositai il pesante carico sul letto matrimoniale, poi andai in bagno senza accendere la luce. Mi bastava quella che proveniva dai due abat-jours. Mi sciacquai il volto e le mani, tornai in camera e mi tolsi il cappotto di pelle, adagiandolo su di un buffo sgabellino nano, con il dorso rivestito in velluto. In camera non c'era traccia del manoscritto e mi diedi quindi all'esplorazione della casa. Poco prima di uscire dalla camera, udii Gabriele mormorare qualcosa nel dormiveglia: "Il club...romanzo...suicidio...la mia vita", ma non diedi peso alle sue parole. Girando di stanza in stanza, mi accorsi che lo stato di decadenza non riguardava solo l'androne, ma tutta la villa: specchi crinati, tende consunte, lampade non funzionanti, mobili tarlati e ricoperti da lenzuola, cornici di muffa che rivelavano l'assenza di quadri venduti per necessità. E poi polvere, tanta polvere. Alla fine mi bloccai nello studio, provvisto d'un ampio caminetto in pomice. Ero sicuro di poter trovare il romanzo in quella stanza, gremita di libri disordinatamente ammassati sulle scaffalature. Intravedevo l'ambiente nella seducente penombra generata dal lume che ardeva in corridoio e individuai la scrivania. Mi avvicinai e accesi l'abat-jour da lettura. Una luce verdastra s'insinuò nelle mie pupille, accecandomi per un'infinitesima frazione di secondo. Recuperate le facoltà visive, passai ad esaminare la scrivania. Sul piano dorsale stava una vecchia macchina da scrivere, lo strumento di lavoro preferito da Gabriele, che rifiutava la tecnologia e non ne voleva sapere del PC. Un foglio era ancora inserito nel rullo, fermato con l'apposita asticella, pronto per essere usato, ma appariva completamente bianco. Notai che un tiretto non era chiuso bene, lo feci scorrere all'infuori e trovai quello che stavo cercando.

Erano trascorse un paio d'ore buone senza che me ne avvedessi, e una pioggerellina sottile cadeva silenziosamente. Il mio orologio da polso segnava le undici e un quarto, il mio stomaco invocava cibo. Totalmente immerso nella lettura, mi ero dimenticato di avere un corpo. Il freddo che mi avviluppava le membra si stava rivelando meschinamente. Vista l'impossibilità di poter accendere il fuoco nel camino – mancanza di legna – decisi di riprendermi il cappotto di pelle. Uscii dallo studio e percorsi tutto il corridoio, oltrepassando tre porte, fino ad arrivare in camera da letto. Gabriele era come l'avevo lasciato, disteso su di un fianco, con i vestiti indosso, apparentemente sprofondato in un sonno da sbornia. Mi infilai il cappotto e scesi al piano di sotto per recarmi in cucina, accendendo solo le luci indispensabili. Mi preparai un sandwich con quello che trovai – bresaola e pomodori – e lo consumai al solo lumino del frigorifero aperto.

Tornai nello studio e ripresi la lettura. Mi mancavano solo quindici cartelle per terminare il romanzo, e che romanzo ! Una gran bella storia, ambientata nella Londra tardo-vittoriana, dalle atmosfere allucinate e di straordinaria intensità emotiva. Le rivelazioni centellate ad arte, i personaggi resi in modo incisivo, la trama come un groviglio di giunchi dai colori cangianti. S'intitolava *Il club dei suicidi*, e questo dava un senso alle parole che Gabriele aveva mormorato inconsapevolmente. I protagonisti erano due amici, forestieri in viaggio: dopo una serie di vicissitudini erano entrati a far parte del club, i cui soci volevano morire, volevano il suicidio ma non trovavano abbastanza coraggio per giungere al gesto estremo. Il club risolveva i loro problemi, assicurando una sicura e dignitosa morte, ufficialmente dovuta ad accidente o misterioso omicidio. Il sistema di selezione era semplice quanto terribile: un mazzo di cinquantadue carte, un asso di picche e uno di fiori. Chi pescava l'asso di picche assumeva il ruolo di *vittima*, chi pescava l'asso di fiori quello di *carnefice*. Follia pura, affascinante proprio per questo. Le regole che il club poneva erano ferree: non si poteva rifiutare il ruolo che la sorte aveva stabilito ed era vietato uscire dallo stesso una volta associati. Pena, la morte. Una congrega di quel genere, assolutamente illegale, non poteva permettere che qualcuno ne rivelasse i segreti. E il mistero sembrava essere perfettamente reincarnato nella figura del presidente, un vecchio che non si faceva mai vedere, perché sofferente di un'oscura malattia agli occhi e quindi impossibilitato ad esporsi alla luce, seppure artificiale. Ma

al di là della trama in sé, il romanzo aveva qualcosa in più, una speciale maniera di studiare le molteplici forme che può assumere la disperazione. Divorai le ultime quindici cartelle e un amaro stupore mi colse quando vidi che il romanzo non era completo. Mancava il finale. La storia arrivava fino al punto in cui uno dei due amici aveva pescato l'asso di picche, autodestinandosi alla morte. Gabriele mi aveva dunque mentito. Mancava il finale, che nella fattispecie acquisiva un'importanza fondamentale. *Il club dei suicidi* era un ottimo romanzo e avrebbe fatto sicuramente gola a qualche editore, ma senza il finale...

Non fui in grado di stabilire con precisione quello che avvenne dentro di me, ma avvertii uno sconvolgimento interiore, avvertii l'incapacità di comportarmi onestamente e strangolai senza pietà il mio senso morale. Non pensai a null'altro che non fosse *impossessarmi di quel manoscritto e spacciarlo per mio*. Attuai velocemente il mio piano. Avevo notato che le cartelle non erano autografate, e quindi ufficialmente senza un proprietario. Presi una risma di carta dallo scaffale e mi sedetti alla scrivania. Avrei ricopiato il romanzo, cartella per cartella, apponendovi poi la *mia* firma. Sarebbe stato un duro lavoro, ma avrebbe pagato.

Tante furono le energie nervose che spesi, al punto di non poter assaporare a pieno la fine dell'illecita fatica. Il lume dell'abat-jour era divenuto l'unica cosa incongrua nella stanza, ormai accarezzata dal chiarore dell'alba che penetrava attraverso la vetrata del bovindo. Mi alzai con l'irresistibile impulso di respirare un po' di aria fresca, spalancai la finestra e lasciai che un odore di rugiada, foglie e cortecce umide mi affondasse nei polmoni, dopodiché richiusi la finestra, ritornai alla scrivania, dove due copie identiche dello stesso dattiloscritto (o manoscritto che dir si voglia) giacevano una affiancata all'altra. Lasciai l'originale sul piano e reinserti un foglio bianco nel rullo della macchina da scrivere, quindi presi la *mia* copia e la depositai sotto un sedile del Maggiolino. Rientrato in casa, controllai la camera da letto. Gabriele dormiva della grossa e mi fece sentire improvvisamente com'ero: stanco. Decisi di buttarmi sulla dormeuse che stava nel corridoio, per ritemprarmi. "Non più di un'oretta", mi dissi.

Mi risvegliai con una sgradevole sensazione di disorientamento. Per qualche istante non fui in grado di ricordarmi dov'ero, poi mi sollevai a sedere e mi strofinai gli occhi, quindi mi produssi nel consueto stretching per le membra intorpidite. Guardai il mio orologio: mezzogiorno passato. Andai in camera da letto ma non trovai Gabriele. Doveva essersi svegliato prima di me. Magari stava facendo colazione. In bagno mi sciacquai abbondantemente il volto e mi sistemai il cappotto. Scesi al piano di sotto con l'intenzione di svaligiare il frigorifero, ma passando davanti alla porta del soggiorno vidi Gabriele. Era una creatura silenziosa, seduta di spalle, con il viso rivolto verso le vetrate inondate da un gelido sole autunnale.

"Ah, sei qui..." gli dissi. "Smaltita la sbronza?"

"Perfettamente" rispose lui senza girarsi. "Immagino che tu abbia dormito qui, giusto?"

"Giusto, sono stato in piedi fino a tardi. Mi sono permesso di leggere il tuo romanzo. L'ho trovato nello studio mentre tu eri k.o."

"E come ti è parso?"

"Uhm, discreto. Ma manca il finale. Mi avevi detto che..."

"Ti ho mentito. Spero che mi perdonerai."

Attraversai la grande stanza e gli fui di fianco. La sua mano destra reggeva un calice nel quale ondeggiava lentamente un liquido color topazio, lo stesso della bottiglia in cristallo appoggiata sul pavimento. La colazione di Gabriele.

"Cominci di buon'ora" commentai sarcasticamente, "non ti è bastata quella di ieri sera?"

"Ho fatto una bella doccia fredda" mi rispose con un mezzo sorriso stampato sulle labbra.

"Beh, allora toglierei il disturbo."

"Fa' pure. Quando ne avrai voglia, tornami a trovare."

"Fammi sapere qualcosa del finale. Non sopporto di leggere un romanzo senza il finale."

"D'accordo. Forse lo finirò oggi, o magari domani."

"O magari dopodomani, o domani l'altro ancora."

“Stai parlando come un fottuto editore” blaterò lui prima di buttare giù due corpose sorsate. “E dire che siamo stati quel che si dice amici.”

“Lo siamo stati... forse, ma adesso, non so che cosa potremmo essere.”

“Pensi ancora a lei ?”

“Sì, ci penso. Ma non ti porto rancore. E’ stata colpa mia. Avrei dovuto essere un brillante scrittore di successo, e non un lunatico frustrato. Le donne non amano gli uomini insicuri. E io lo sono... lo sarò fino a quando... bah ! Meglio non parlarne.”

“Dovresti trovare un modo per sfogare il tuo dolore.”

“L’ho già trovato, ma non è l’alcool.”

“Già” annuì lui, “lo siamo stati amici, e adesso... mah, tra tutti e due non saprei dire chi è il più depresso. Quale depresso può alimentare un’amicizia ? Come può uno spirito triste essere di conforto ad un altro spirito triste ? Mah, misteri della vita.”

A quel punto capii che ad andarmene avrei fatto un piacere a tutti e due. Lasciai il mio *amico* afflosciato in una poltrona, intento ad infiammare le pareti interne del suo stomaco. Non sono mai stato un’anima particolarmente bella, ma quasi mi vergognai ad ammettere che non provavo nulla per lui, nessun sentimento di pietà o umana tenerezza.

Feci appena in tempo a rincasare, che subito squillò il telefono. Mi sfilai velocemente il cappotto, gettandolo sul letto – la comodità di vivere in un monolocale – e appoggiai il mio *personale incartamento* sul comò. Tutto questo, un attimo prima di rispondere.

“Pronto ? Ah ! Ciao, Rebecca... sì, sono appena rientrato... come ? Vederci fra un’ora ? A casa mia, sì... ok, ti aspetto. Così parliamo un po’. A dopo...”

Rebecca sarebbe stata la mia *fiancée*. Dico *sarebbe* perché non mi sforzavo troppo per amarla come avrebbe meritato di essere amata e non ero affatto convinto di noi due insieme. La nostra relazione era un fuoco debolissimo, che scaldava appena. Io traevo quel poco calore che era possibile trarre, ma non facevo nulla per ravvivare il fuoco. Quando si sarebbe spento...

Rebecca faceva la correttrice di bozze in una piccola casa editrice, non era uno schianto ed era *affamata*. Credo che stesse con me per questo, come credo che io stessi con lei per poterla usare nel ruolo di tramite editoriale. Quel pomeriggio parlammo inevitabilmente di Gabriele, del suo declino economico e umano, del suo destino di nobile decaduto. Poi facemmo l’amore, o meglio, facemmo del sesso appena appena inzuppato nell’amore. Fu nel letto, naturalmente, dove sbocciano i discorsi più intimi e veri, che lei volle saggiare il mio nebuloso umore.

“Dimmi...” sussurrò non troppo spontaneamente, “che cosa rappresento io per te ?”

“Mah, non saprei dire. Forse un appiglio.”

“Un appiglio... editoriale ?”

“Questa è una domanda tendenziosa.”

“Ma io vorrei sapere se ti piaccio veramente, oppure se mi tieni buona solo per arrivare sul tavolo di qualche pezzo grosso...”

“Sai che non amo fare questi discorsi. Comunque, posso dirti che mi piaci per come sei e per quello che *potresti* fare per me. Soddisfatta ?”

“Te ne approfitti solo perché sei bravo a letto.”

“Non credo di essere l’unico.”

“Gli ultimi uomini che ho avuto erano assenti, scopavano senza scopare sul serio... ma tu, non so, c’è qualcosa nel tuo modo di prendermi che... oh, cielo, è difficile da spiegare. Potresti farlo tu che sei uno scrittore.”

“Non saprei spiegartelo, non so spiegare quello che riesco a fare.”

“E che scrittore sei, allora ?”

“Io ? Sono uno che confida ciecamente nella *sospensione dell’incredulità*. Tutto il resto passa in secondo piano. Gli eventi che descrivo non mi appartengono quasi mai. Se così fosse, non li saprei descrivere razionalmente. La letteratura, almeno per me, si nutre della mancanza di vita.”

Rebecca mi si strusciò addosso e per qualche istante la sua voce mi giunse smorzata in flebili mugugni. Io mi limitai a non accendermi troppo. Distaccato senza essere eccessivamente freddo.

“Uff...” borbottò lei, “oggi sei piuttosto astioso. L’incontro con quell’alcolizzato di Gabriele non ti ha giovato.”

“Conosco solo una cosa che potrebbe giovarti, e tu sai benissimo qual è.”

“Un bel romanzo in vetrina, in tutte le librerie. Centomila copie. Lo so quello che ti gioverebbe...a proposito, che stai scrivendo di bello?”

“Psicodramma ambientato nella Londra vittoriana. Mi manca solo il finale. Perché, avresti un’opportunità?”

“Forse.”

“Forse o *certamente*?”

“Forse, come dici di amarmi tu. Forse. Intanto pensa a finirlo, poi si vedrà.”

“Non ti facevo così permalosa.”

“E io ti facevo così presuntuoso.”

Come un cielo carico di nuvole che non riescono a far piovere, la mia coscienza sentiva il peso di energie imprigionate e di rabbia inespressa. Quella vile azione che avevo compiuto ai danni di Gabriele, tanto meschina da non poterla rivelare nemmeno a Rebecca, non mi aveva condotto dove speravo: ero convinto di poter stendere un finale degno del testo, ma mi trovavo nella stessa posizione di un chiodo in asse. Immobile, represso, senza possibilità di uscita. Non avrei mai pensato che fosse così difficile completare lo scritto di un altro scrittore. Inoltre, la decisione di abbandonare il lavoro, un lavoro che non mi piaceva, si stava rivelando deleteria per l’ossigenazione delle mie finanze cianotiche. Mi trovavo in bilico sull’orlo del precipizio, in attesa di spiccare il volo o di precipitare nel baratro. Gabriele e la sua disperazione, il suo talento folle, rappresentavano l’unica alternativa immediata. Pregavo – una preghiera laica e viscerale – perché *Il club dei suicidi* venisse completato e finisse in mano mia.

E un pomeriggio, credetti davvero che Dio avesse prestato orecchio alle mie suppliche silenziose. Gabriele, insolitamente sobrio, al telefono:

“Ho finito il romanzo. Il finale è un turbine, devi assolutamente leggerlo.”

Spremetti il Maggiolino per farlo correre fino alla dimora del mio inconsapevole benefattore e arrivai a destinazione che già imbruniva. Fremevo d’ansia e mi ritrovai nel salone quasi senza accorgermene. Gabriele era seduto ad un maestoso pianoforte, un romantico modello a coda laccato in nero.

“Benvenuto” mi accolse, “hai fatto presto, vedo.”

“La tua telefonata mi ha reso inquieto.”

“Inquieto lo sei sempre stato.”

“Senti chi parla...allora diciamo che sono più inquieto del solito.”

“E fra poco lo sarai ancora di più.”

“Per via del tuo romanzo? Non credo. Se l’avessi scritto io...”

“Beh, amico mio, ti dico questo: *è come se l’avessi scritto tu.*”

Un lievissimo colpo al cuore, quasi impercettibile, poi più nulla. La strana allusione di Gabriele aveva generato in me il timore che lui potesse essere al corrente del mio ignobile gesto. Cercai di non lasciare trasparire disagio e continuai il discorso nel migliore dei modi, trasformando la sua affermazione in una domanda.

“Come se l’avessi scritto io?”

“Sì” rispose lui sfiorando a casaccio alcuni tasti, “perché ho deciso di fartene dono...ah, se avessi saputo suonare il pianoforte...”

“Farmene dono?” trasalii. “Ma tu stai scherzando, vero?”

“Non sto affatto scherzando. Il *Club dei suicidi* è tuo, puoi presentarlo a qualsiasi editore come una tua creazione.”

“Ma perché mai dovresti regalarmi un romanzo che ti è costato così tanta fatica? Anch’io sono uno scrittore, e so perfettamente che dare via un romanzo è come abbandonare un figlio, per quelli come noi. Ora, vorrei sapere...”

“Non c’è nulla da sapere” rispose Gabriele interrompendomi bruscamente. “A me non serve. Nulla di ciò che è futuro mi serve...la mia vita non ha più senso.” E vibrò un energico colpo sui tasti con le due mani, sollecitando severamente le corde dello strumento.

A questo punto mi chiesi se Gabriele fosse nel pieno delle sue facoltà o se stesse tentando di confondermi le idee come io tentavo di confonderle a lui. Avvicinandomi un po’ di più, le cose mi apparvero subito meno complicate. Il suo alito esalava uno sgradevole aroma inconfondibilmente alcolico e la solita bottiglia con il liquido color topazio troneggiava senza gloria sotto lo sgabello.

“Whisky ?” gli domandai beffardamente.

“No, brandy” rispose lui tenendo gli occhi bassi.

“Proprio non la vuoi smettere di farti male. Se continui così...”

“Se continuo così finirò male, lo so. Ma in fondo è quello che voglio. La mia vita è viva solo nel desiderio di morte.”

“Questo è un classico ossimoro, e tu sei ubriaco.”

“Non conta che sia ubriaco, conta che sia disperato. Ecco perché il romanzo è venuto così bello e intenso. Bisogna essere disperati per descrivere la disperazione, non trovi ?”

“Mah, io la penso diversamente.”

Restammo in silenzio per alcuni istanti ed io mi lasciai irretire dagli arabeschi che la morbida luce crepuscolare, scomposta dalle fronde, pennellava sulla sabbia marmorea del pavimento. Poi Gabriele si alzò e si diresse ad un vecchio secrétaire di vetyver birmano, invitandomi a seguirlo con un cenno della mano. Da un cassetto tirò fuori un ritaglio di giornale e me lo mise nel palmo della mano destra. “Leggilo”, mi disse.

Mi accostai alla vetrata per avere più luce e scorsi velocemente il trafiletto:

#### **SCHIANTO SUL LAGO, MUORE GALLERISTA**

VERBANIA – Ieri sera, poco dopo le 9.30, un motoscafo si è schiantato contro un gruppo di scogli nei pressi di Pallanza. I residenti della zona, allarmati dal tremendo boato, hanno subito avvertito il 113 e il 115. I carabinieri e i primi soccorsi sono arrivati quando il motoscafo, un Caribe T300, era ormai ridotto ad un ammasso di rottami in fiamme. L’identificazione del guidatore è stata effettuata dalla giovane compagna della vittima, Dalia Gigli. Si tratta di un mercante d’arte milanese, Franco Cecchi, 39anni, titolare di una nota galleria con sede in via Brera. Secondo alcune testimonianze, sembra che il Cecchi, per cause ancora da accertare, abbia perso il controllo del mezzo e sia finito ad alta velocità sugli scogli. Oggi verrà effettuata l’autopsia sui resti del cadavere carbonizzato.

Per qualche secondo non fui in grado di proferire parola. Franco Cecchi era morto. Franco Cecchi, l’uomo che mi aveva portato via Dalia non esisteva più. Lo avevo odiato profondamente, e in quel momento provai per lui una specie di pietà non troppo convinta di se stessa. “Quando è successo ?” gli chiesi.

“Più di cinque mesi fa, ai primi di luglio.”

“Non ne sapevo nulla.”

“Perché non leggi mai i giornali.”

“Beh, non posso certo dire che verserò molte lacrime per lui.”

“Non posso dirlo neanche io” mi rispose rimettendo nel cassetto l’articolo ritagliato. “Quell’uomo ha fatto del male a tutti e due.”

“Come mai conservi quel ritaglio ?”

“Per lei, per Dalia. Ho sofferto per lei, per il suo dolore.”

“Credo che avrei sofferto anch’io per lei, forse perché non ho mai smesso di amarla.”

“E allora ti farà senz’altro piacere rivederla” disse Gabriele. E quel che disse mi fulminò.



Ero salito al piano nobile in preda all'emozione più vibrante, con nessun altro pensiero in testa che lei. Il *finale* me lo ero completamente dimenticato. "Faresti bene ad andare in camera da letto" mi aveva consigliato Gabriele, "C'è una sorpresa". Spalancai la porta molto lentamente, quasi a voler scongiurare una possibile sparizione della sorpresa, e la vidi. Era in piedi davanti alla finestra chiusa, avvolta in un particolare controluce serale che mi permetteva a malapena di intuire se mi stesse guardando fisso.

"Ciao, Riccardo", la sua voce, bassa e vellutata come la ricordavo. "Ciao" risposi avvicinandomi a lei. "E' passato tanto tempo."

"Sì, ma i ricordi non svaniscono mai."

Mi trovai al suo fianco. Le sue fattezze, gli occhi d'ambra, i capelli lunghi e setosi, del colore del grano maturo, le curve ben modellate nel tailleur grigio scuro. Era ancora bella ed affascinante, era la seduzione, un sogno che non avrei mai potuto raccontare. "E' vero" risposi, "il tempo scorre veloce, ma i ricordi scorrono lenti."

"Soprattutto quelli sgradevoli."

"Eh già...ho saputo...mi dispiace."

"Sto cercando di dimenticare, ma non so darmi pace. Quella sera avevamo litigato e lui era molto nervoso. Il suo cuore...un infarto, mi sento tremendamente in colpa."

"Non devi, un infarto non lo si induce. E' un qualcosa di predestinato e congenito."

"Ma io non ero stata corretta con lui, gli avevo mentito su alcune cose. Vorrei tanto avergli chiesto perdono...perdono..."

Quello che feci subito dopo non appartiene esclusivamente alla sfera dell'istinto né a quella del razionale, ma si diparte fra le due. La abbracciai, molto dolcemente. La strinsi a me, non troppo forte e non troppo blandamente, facendole capire che le ero vicino. E in quei pochi attimi sentii l'ardore del nostro essere stati amanti e dovetti trattenermi per non cedere al desiderio di baciarla con voracità.

Ci staccammo, e lei, dopo aver sorriso, continuò a parlare. "E' molto bello, qui...aria buona. Gabriele è un uomo fortunato."

"Beh, non troppo" commentai. "Ultimamente se la sta passando male e beve come una spugna. Non pensavo che gli venisse in mente di ricontattarti."

"Oh, nemmeno io. Ma quando me lo sono visto comparire in mezzo a quei giornalisti...ho pensato che dovesse essere pazzo."

"E' lo è. Come lo sono io. Noi romanzieri siamo tutti un po' pazzi, a modo nostro..."

"E come va con i tuoi romanzi?"

"Male, direi. Il successo è un miraggio nel deserto, e poi sono in crisi creativa. Pensa che ho dovuto...ah, è ignobile."

"Cosa è ignobile?"

"Quello che ho fatto a Gabriele. Gli ho sottratto un testo, pensando di spacciarlo come mio, e l'avrei già fatto se non fosse stato incompleto. E oggi mi viene a dire che me lo *regala*..."

"E lui lo sa quello che hai fatto?"

"Penso di no."

"Penso che dovresti dirglielo" rispose lei prima di mettersi a sedere sul letto. "Sarebbe corretto farlo, da parte tua."

"Uhm, hai ragione. Credo che..."

Non riuscii a terminare la frase, perché una voce sonora e squillante mi sovrastò: "Credo che non me lo dovrai confessare, perché so già tutto". Gabriele stava sull'uscio, impettito, con la mascella serrata, gli occhi iniettati di sangue. "La tua volontà, non conta più nulla per me. Mi hai tradito, credevo che fossi mio amico, e invece...hai un cuore gelido, sei un essere spregevole, ma io..."

Nella mano sinistra reggeva la solita bottiglia e, dopo qualche secondo, una luccicante pistola cromata nella destra, appena estratta dalla tasca dei pantaloni. "Potrei ucciderti, sai, potrei ucciderti..."

Gabriele pareva fuori di sé e vidi la morte in faccia, vidi il leggendario cocchiere senza testa in attesa per me, ma mi sbagliavo. Tra le grida di Dalia e il mio spaventoso silenzio, Gabriele rivolse l'arma verso se stesso, puntandosela alla tempia. Chiusi gli occhi aspettandomi il lugubre detonare, ma udii solo un secco scatto metallico. Poi risate, di quelle sarcastiche.

“Ci sei cascato in pieno” ridacchiava, sotto i nostri sguardi allibiti. “Questa pistola è scarica. Ti ho preso in giro, fin dalla prima sera nel bar. No so, ma ho pensato di farti credere che fossi alcolizzato, forse per noia...ma poi, ho voluto saggiare la tua onestà. La bottiglia contiene tè alla pesca, per l'alito alcolico bastava una mezza sorsata di vero whisky, e quanto al mio aspetto, beh...non sono mai stato un gran bellezza. Bevo, talvolta, ma non sono affatto alcolizzato. Devi ammetterlo, ho recitato bene, sono stato bravo, eh?”

“Bravo e velenoso” gli rinfacciai seccato.

“Sì, non per niente il mio cognome è Belladonna, *Atropa Belladonna*, una ben nota pianta velenosa. Ah, c'è un'altra cosa: il *mio* romanzo è già completo da un bel pezzo ed è in corso di stampa presso un grande editore. I fogli che hai in mano non valgono niente. Si crede sempre a ciò che si *vuole* credere.”

“Maledetto bastardo, tu...tu...ti servito di me, di *noi*...”

“Sì, come tu volevi servirti di me e come tu, mia cara Dalia, ti sei servita di me in passato.”

“Và all'inferno, Gabriele” sbottò lei scattando in piedi.

“Sì, certo. Ma fra cinquant'anni forse...eh sì, caro il mio Riccardo, ti ho fatto credere di essere incline al suicidio, quando in realtà non ne ho mai avuta l'intenzione. Ma dovevo sapere. Sospettavo di te, dei tuoi sotterfugi. Devi sapere che ho la buona quanto scaramantica abitudine di contare attentamente tutte le risme di carta che ho nello studio. E poi, quando sistemo il foglio nel rullo della macchina da scrivere, lascio sempre una riga a perdere, ma tu questo non lo potevi sapere e hai rimesso il foglio normalmente. Naturalmente, i sospetti devono essere accertati, e Dalia ti ha sciolto come speravo facesse.”

“Vai a farti fottere, stronzo !” gridò Dalia avventandosi contro di lui. Gabriele la bloccò e con uno strattone la scaraventò a terra. La veemenza del gesto gli fece scivolare di mano la bottiglia, che s'infranse sull'impiantito di noce. “Ah ! Dannazione” esclamò , “Dell'ottimo tè è stato sprecato.”

“Allora” continuai, “La storia dei debiti, i creditori...”

“Niente che non possa risolvere. E con il mio romanzo farò quattrini. Ah, per il *finale*, dovrai aspettare di leggerlo in volume. Ma non preoccuparti: te ne invierò una copia omaggio. Autografata, naturalmente.”

Com'ebbe finito di parlare, appoggiò la pistola sullo sgabellino nano e si mise a raccogliere i cocci della bottiglia, mentre Dalia si rialzava lentamente. A quel punto afferrai la pistola e gliela puntai contro. “Dannato bastardo”, gli sputai addosso.

“Beh ?” mi domandò, “Che fai ? Ti sfoghi puntandomi contro una pistola scarica ? Sei patetico.”

Ancora oggi, non so perché premetti il grilletto. Fu forse per l'inganno o per la mia rabbia repressa di scrittore anonimo, o semplicemente per il gusto di ucciderlo almeno simbolicamente, con l'immaginazione. Ma questo non avvenne.

Lo uccisi veramente.

La pistola non era completamente scarica. Un proiettile era rimasto nel tamburo, all' insaputa di Gabriele. Il destino avrebbe potuto scegliere il primo colpo alla tempia, ma scelse quello che gli infersì io, in un allucinato gioco di follia finito male.